

Maurizio Callegarin
Silvia De Michielis



Dalle Giulie alle Ande

ovvero
come diventare alpinisti
in 10 mosse

Prefazione

“Tecnica e pratica sportiva di scalare le montagne”, questa è la definizione di alpinismo sul dizionario.

Io considero Maurizio un alpinista, ma non lo ritrovo in quella sterile definizione. Il suo alpinismo è un percorso di vita fatto di scelte a volte difficili, cercando di mediare tra le necessità della vita quotidiana e la passione per la montagna.

Nel libro si sente prima l'amore e il rispetto per la montagna poi, quasi timidamente, si esprime anche come arrampicatore, un passaggio quasi inevitabile nella crescita di un alpinista che, spinto dallo spirito di avventura e dalla curiosità, si spinge sempre più in alto.

Tutta la sua attività alpinistica è improntata sull'etica e la passione per la scoperta di nuovi itinerari, che lui cerca di trasmettere agli altri come istruttore di alpinismo. Molti suoi allievi hanno continuato con questa attività e penso che gli saranno grati per sempre.

Non abbiamo mai arrampicato insieme, probabilmente un giorno accadrà.

Ormai ci conosciamo da anni, abbiamo delle opinioni diverse su alcuni temi della pratica alpinistica, ma con Maurizio c'è un confronto stimolante e costruttivo.

Nella società odierna siamo spinti ad avere tutto e subito e anche l'alpinismo è stato investito da questo fenomeno sociale.

L'alpinismo è un'attività lenta, lenti sono i movimenti che, però, ci permettono di osservare quello che ci circonda e lenti sono a venire i risultati, che necessitano di applicazione e sacrifici. Tutto il contrario di quello che ci viene proposto dai media. Il risultato è che chi si avvicina a questo mondo cercando di saltare tutte le tappe necessarie, alle prime difficoltà abbandona. Per questo i frequentatori della montagna sono sempre meno. Se l'avvicinamento alla

montagna avviene per gradi, dalla conoscenza dell'ambiente, alle escursioni, alla salita sulle cime e, poi, attraverso l'arrampicata, la passione e la necessità di immergersi in questa dimensione avverrà quasi automaticamente.

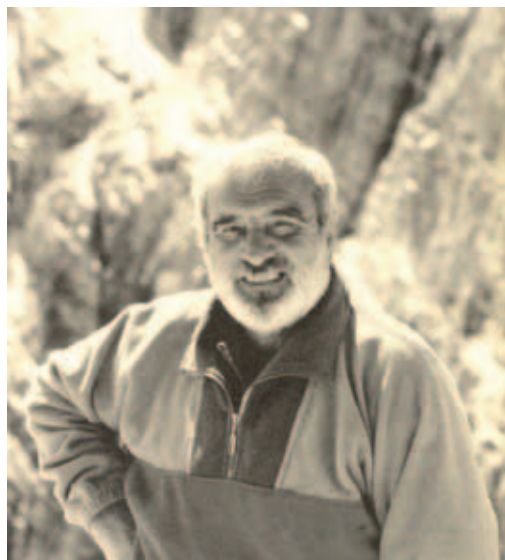
Questo libro io lo vedo così, uno strumento per diventare alpinisti gradatamente, ma è anche l'opportunità di conoscere una persona che dell'alpinismo ha fatto un modo di vivere.

Romano Benet

Cesare Maestri

Un alpinista? Un attore? Difficile definire Cesare Maestri, uno degli scalatori più criticati degli ultimi anni, ma anche uno dei miei modelli nell'avvicinamento alla disciplina. Un grande scalatore, ma anche un uomo di cultura, con una preparazione di tutto rispetto alle spalle e ottime doti letterarie. Una vita movimentata, la sua, come testimonia il libro *E se la vita continua*, scritto dopo aver vinto la battaglia con il cancro. Una delle sue imprese più contestate è stata quella al Cerro Torre. Nel 1970 ha aperto con Carlo Claus e Ezio Alimonta la salita ribattezzata come via del compressore. Un gesto provocatorio per rispondere ai dubbi e alle polemiche innescate quando, il 31 gennaio del 1959, salì con Toni Egger l'altro versante del Cerro, superando i 1200 metri della parete nord. L'impresa, tutt'ora annoverata come la prima assoluta alla cima, vide morire il suo compagno durante la discesa e, con lui, andare persa anche la macchina fotografica che poteva testimoniare l'avvenuta salita.

Prima di criticarlo, bisognerebbe aver provato almeno alcune delle sue vie, molte delle quali Maestri ha salito (e poi disceso!) più volte slegato. A me è bastato il Campanile Basso in Brenta per rendermi conto delle sue doti. E, dopo ascese così, ci penserei parecchio prima di mettere in dubbio le sue imprese.



Reinhold Messner

Fra gli scalatori italiani, uno di quelli che mi hanno aiutato maggiormente ad ampliare le mie vedute è stato Reinhold Messner. Lui, uno dei primi alpinisti moderni, si è aperto al mondo, spiando e capendo con largo anticipo i segnali che venivano da oltre Oceano. Dopo Emilio Comici, la ricerca sui nuovi materiali si era completamente bloccata. Si era tornati indietro di decenni, ripercorrendo gli usi dell'alpinismo tradizionale. Negli Stati Uniti, invece, già si intravedeva la luce di un nuovo mattino. E, mentre da noi si usavano gli scarponi, gli americani erano tornati alle scarpette da ginnastica, seguendo il principio in voga negli anni '30, quando si usavano suole fatte con copertoni d'auto per ottenere maggiore aderenza. Non solo le scarpe, anche l'abbigliamento era stato rivoluzionato: non più i classici pantaloni alla zuava, ma blue jeans e pantaloni lunghi e colorati. Un'idea dell'arrampicata, quindi, più libera e giovanile, e una maggiore praticità grazie a tessuti che, rispetto al velluto, si asciugavano molto prima in caso di pioggia.

Messner è stato il primo a concepire la salita come il risultato di settimane o mesi di preparazione, come un obiettivo da conquistare grazie a un allenamento mirato. Per primo ha varcato la soglia di tutti e 14 gli ottomila senza l'uso dell'ossigeno, trasgredendo a qualsiasi regola fino ad allora imposta dalla tradizione. Un altro esempio viene dalla sua battaglia per l'introduzione nei testi del settimo grado, difficoltà già superata prima, ma della quale non si doveva o voleva parlare, per paura d'essere criticati o considerati dei pazzi. Lui ha combattuto perché fosse dichiarato, con lo scopo di far capire a tutti che i gradi, in realtà, non devono essere uno ostacolo e che, con la preparazione, si può sempre migliorare.



Con un carattere così, è chiaro che Messner non poteva non piacermi! Era irruento, sfrontato, pronto alla rottura con un modo di pensare vecchio. E, senza l'esempio di persone come lui, avremmo superato molte barriere e preconcetti solo anni dopo. Molti l'hanno criticato dicendo che ha saputo vendere bene il suo personaggio. A mio modo di vedere, uno come lui non può che aver fatto bene all'alpinismo, facendo pubblicità alla montagna e all'arrampicata. Non dimentichiamo, poi, che è anche grazie al suo modo di salire le cime che si è tornati a una lettura purista dell'alpinismo, senza portatori e senza inganni. E il suo rapporto con l'Himalaya insegna che non c'è limite alle possibilità umane.



Messner in primo piano assieme ad un altro grande, Peter Habeler

Ignazio Piusi

Il 22 aprile del 1935 nasce a Chiusaforte uno dei più grandi personaggi che l'alpinismo friulano e non solo abbia avuto la fortuna di conoscere. Dotato di capacità, volontà, con un fisico possente e grandi doti umane, Ignazio è prima di tutto figlio delle sue montagne. Discende da cacciatori e guide della Val Raccolana e ha saputo trarre dalla sofferenza e dalle privazioni le soddisfazioni che lo avrebbero reso poi celebre negli anni.

Nel giugno del 1975 salgo per la prima volta alle malghe del Montasio per iniziare questa nuova esperienza. In testa mi frullano molte cose. La montagna stava entrando di prepotenza e in maniera diversa da quella di qualsiasi mio coetaneo nella mia vita. Passavo, per così dire, dalla porta di servizio perché lo facevo per lavoro. In realtà, solo dopo qualche anno ho capito che, invece, quella era la porta dei privilegiati alla montagna.

In quel periodo, a differenza di altri miei compagni e amici, che cercavano i loro miti tra calciatori, attori e altro nelle cronache dei giornali di moda, i miei idoli li trovavo con molta fatica nei rari reportage di qualche rivista specializzata o nelle ultime pagine di qualche edizione sportiva che trattava solo marginalmente il mondo dell'alpinismo.

Uno dei miei miti era Ignazio e non mi sembrava vero che avrei passato l'estate sulle sue montagne! Già immaginavo come avrebbe potuto svolgersi il nostro primo incontro, cosa avrei detto o chiesto, magari ci scappava anche una salita... Ma erano solo sogni giovanili. Non lo vidi quell'estate e neppure le successive trascorse in malga.

Erano passati parecchi anni quando finalmente una sera, in una nota trattoria poco fuori Udine, il proprietario (che conosceva entrambi ed era un appassionato alpinista) mi informò della presenza di Ignazio nel suo locale. Dopo le presentazioni finimmo tutti in cantina fino alle quattro del mattino,



Monte Musi (1866 metri) Prealpi Giulie Occidentali

Per Monte Musi s'intende, di norma, tutta la catena montuosa che, ben visibile dalla pianura, forma il primo sbarramento delle Alpi Giulie Occidentali. Strane montagne, che hanno mantenuto negli anni il loro isolamento. Sono ancora selvagge, adatte ad alpinisti ed escursionisti in cerca di ambienti integri. Devo dire che anche per me sono montagne ancor oggi sconosciute, ornate di mistero. La mia prima apparizione fu nel lontano 1991 quando, su invito dell'amico Roberto Mazzilis (che stava curando una nuova edizione di *Sentieri del Friuli Venezia Giulia*), mi ritrovai a inerpicarmi con un freddo pazzesco in una mattina di tardo autunno stracarico come un mulo (grazie a videocamera e affini) per quella che doveva essere una semplice e breve passeggiata per documentare e trascrivere. All'anima della breve passeggiata, spacciatami di due ore scarse! Ce ne vollero quattro per toccare la cima, pensavo per lo scarso allenamento e il troppo peso. Niente di tutto ciò: i tempi di salita sono proprio questi. Era un modo come un altro per invogliarmi a uscire. L'ambiente severo e selvaggio consiglia di non sottovalutare

Versante sud/sud est del Monte Musi e, nella pagina seguente, due momenti della salita



la salita: è semplice, un tratto finale è anche attrezzato con cavo, ma in caso di nebbia (frequente in questa zona) è facile perdere l'orientamento e i dintorni sono impervi. Questo non deve fare desistere dall'affrontare la cima, perché alla fine ripagherà della faticaccia.

Difficoltà: EE

Tempo complessivo: 7 h circa

Dislivello complessivo in

salita: 1170 metri

Segnavie Cai: 737

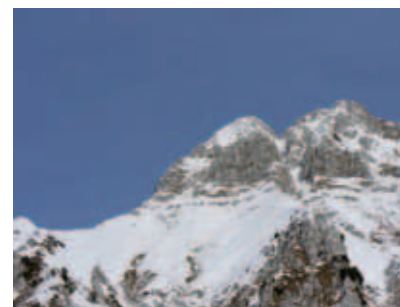
Periodo consigliato:

da maggio a novembre



L'accesso più comodo, se così si può dire, è dalla valle dei Musi. Si prosegue lasciando sulla sinistra l'abitato di Tanavie fino ad arrivare alla briglia sul torrente Mea. Qui si trova la tabella Cai a quota 691 metri. Si guarda il torrente e ci si porta per un comodo sentiero verso un pendio fin sotto una costruzione. Si continua su un buon sentiero raggiungendo lo sbocco del rio Taporamo, incassato fra le pareti di Tamor e Picoliccia. Si risale il ripido pendio erboso del Tamor che conduce alla selletta sul crinale a 1080 metri. Qui, in leggera discesa e attraversando il versante opposto, si raggiunge un tratto esposto che porta alla grande forra detritica del rio Zatodra. Si prosegue sul fondo di questo fino a una selletta che immette in un vasto mughetto (1450 metri), quindi su un sentiero (verso il Bivacco Brollo, posto a quota 1675) che si fa più ripido e faticoso. Si supera una spalla erbosa dov'è posto il bivacco e da dove si domina tutta la vallata. Ci si dirige verso uno spigolo di roccia staccato; alla

sua destra, un canale erboso e gradini rocciosi facilitati da un cavo portano alla cresta terminale e, in breve, alla vetta. Il tempo necessario, come detto, è di quattro ore. La discesa è lungo la via di salita.



Indice

Prefazione	pag.	4
Introduzione	pag.	6
Alcuni buoni consigli	pag.	9
Scala delle difficoltà	pag.	10
Soccorso Alpino	pag.	13
I primi passi tra i monti	pag.	15
La malga	pag.	25
Dordolla	pag.	30
Le scuole di alpinismo	pag.	32
Le spedizioni extraeuropee	pag.	35
I personaggi	pag.	41
I compagni di cordata	pag.	56
Rifugi e bivacchi	pag.	79
Le ascensioni	pag.	93
Cartografia e bibliografia consigliata	pag.	186
Friuli Mandi Namaste	pag.	188

Indice delle ascensioni

• Monte Matajur (1641 m)	pag.	94
• Monte Flop (1792 m)	pag.	96
• Monte Festa (1065 m) <i>Per il versante ovest</i>	pag.	98
• Monte Cuarnan (1372 m) <i>Per il versante sud</i>	pag.	100
• Monte Brancot e Monte Palantarins	pag.	102
• Bila Pec (2146 m) <i>Via normale</i>	pag.	104
• Cuel de la Baretta (1522 m) <i>Versante sud</i>	pag.	106
• Sass de Stria (2477 m)	pag.	108
• Monte Forcjadice e Monte Vualt	pag.	110
• Sentiero del Re (Re di Sassonia)	pag.	112
• Monte Musi (1866 m)	pag.	114
• Monte Chiampon (1709 m) <i>Traversata</i>	pag.	116
• Jôf Fuart (2666 m)	pag.	118
• Grande Nabois (2313 m) <i>Cresta est</i>	pag.	120
• Piccolo Nabois (1691 m) <i>Versante est</i>	pag.	122
• Monte Cavallo di Pontebba (2239 m)	pag.	124
• Monte Sernio (2187 m) <i>Versante est</i>	pag.	126
• Monte Coglians (2780 m)	pag.	128
• Cima Manera (2251 m) <i>Versante sud</i>	pag.	130
• Monte Averau e Monte Nuvolau	pag.	132
• Monte Miaron (2132 m) <i>Via normale da nord</i>	pag.	134
• Cima del Vallone (2368 m) <i>Via comune</i>	pag.	136
• Cima del Vallone (2368 m) <i>Cengia Kugy</i>	pag.	138
• Monte Jôf di Montasio (2753 m)	pag.	140
• Monte Mangart (2677 m) <i>Versante nord est</i>	pag.	143
• Monte Canin (2587 m) <i>Ferrata Julia</i>	pag.	146
• Creta Grauzaria (2065 m)	pag.	149
• Cima dei Gjai (1916 m) <i>Via normale</i>	pag.	152
• Monte Glemina <i>Spigolo sud/sud-ovest</i>	pag.	154
• Ago di Villaco (2050 m) <i>Spigolo sud</i>	pag.	156
• Campanile di Villaco (2247 m) <i>Via Weiss</i>	pag.	158
• Creta di Pricot (2252 m) <i>Via Pesamosca</i>	pag.	160
• Torre dei Fiori <i>Parete e spigolo sud est</i>	pag.	162
• Monte Cjadenis <i>Parete nord ovest</i>	pag.	164
• Monte Duranno (2668 m) <i>Via comune</i>	pag.	166
• Marmarole	pag.	168
• Punta Col de Varda <i>Via Comici-Del Torso</i>	pag.	178
• Monte Cridola (2851 m) <i>Via Dino e Maria</i>	pag.	180
• Torre Nuviernulis <i>Via Bulfoni-Mansutti</i>	pag.	182